

## L'immaginario della crisi

di Fabio Mostaccio e Tonino Perna<sup>1</sup>

*Premessa*

**P**artendo dalle sollecitazioni proposte nel *call for paper* del n. 2 della rivista Im@go e dai molteplici e variegati contributi pervenuti alla redazione, questo saggio – introduttivo al numero – si propone di riflettere intorno al rapporto, alle interconnessioni fra immaginario e crisi. In effetti, il tema della crisi – anche a seguito di una congiuntura economica internazionale negativa tale da poter parlare di vera e propria recessione – ha superato la mera cronaca proposta dai media, per imporsi, su scala internazionale, nel dibattito delle scienze sociali. La crisi è perlopiù proposta come crisi economica e che, a cascata, riguarda tutte le altre sfere dell'agire sociale. Sembra essersi imposta una sorta di vera e propria “ideologia” della crisi che, in qualche modo, produce effetti non secondari sull'immaginario.

In questo particolare momento storico, almeno nel mondo occidentale, la percezione che di essa si ha produce effetti angoscianti, al tal punto da modificare le dinamiche della vita quotidiana, i cui contorni appaiono sempre meno delineati e sempre più cupi. Da questo punto di vista, un ruolo centrale è certamente giocato dai media che, attraverso una comunicazione martellante, lessicalizzata con un linguaggio proprio di un sapere economico – incomprensibile ai più – trasformano la crisi in discorso capace di produrre effetti di realtà, incidendo significativamente sulle trasformazioni della società e sull'immaginario ad essa connessa.

A partire da questa premessa, si vuol qui proporre una riflessione sulla crisi economica, intesa come “ideologia della crisi” i cui effetti producono un impatto cruento a causa della ormai strutturale crisi dei processi

---

<sup>1</sup> *L'immaginario della crisi* è frutto di una riflessione condivisa tra i due autori, ma le attribuzioni dei singoli paragrafi possono essere così intese: Fabio Mostaccio il primo e Tonino Perna il secondo. La premessa è di entrambi.

di regolazione sociale – siano essi riconducibili alla sfera dello Stato sia a quella del mercato – con inevitabili conseguenze anche sulla produzione di nuovi immaginari.

*La crisi come ideologia*

Che il capitalismo abbia in sé il germe della crisi è risaputo. Anzi, seguendo Marx nella sua analisi del sistema capitalistico, si può ritenere che ogni ciclo economico si conclude con la crisi che diventa, contemporaneamente, la base di partenza per innescarne uno nuovo (Marx, 1980). È questo l'assunto che soggiace all'*analisi delle discrepanze* fra domanda e offerta, proprie della riproduzione allargata, che si può tradurre nella "crisi di realizzo" e che, nella letteratura marxista, si distingue nelle crisi di "sproporzione" o da "sottoconsumo". In ultima analisi, all'origine di tutte le crisi, la causa ultima «rimane sempre la povertà e il consumo ristretto delle masse, di fronte alla tendenza della produzione capitalistica a sviluppare le forze produttive come se solamente il potere di consumo in termini assoluti dell'intera società dovesse essere il loro limite» (Marx, 1980, p. 568).

L'evidenza empirica dei precetti marxiani si potrà osservare soltanto con gli effetti funesti della crisi del '29. È in quel momento che anche gli economisti più ortodossi – rispetto al dogma della impossibilità della crisi – devono prendere atto che non c'è nessuna ragione per cui si debba necessariamente assistere a dei processi di accomodamento del mercato finalizzati a riportare il sistema economico in una condizione di equilibrio. In effetti, la vendita e la compera sono separate nel tempo e nello spazio. Pertanto, se uno vende e poi non compra, ci si trova di fronte alla crisi e alla sovrapproduzione (Sweezy, 1970). Con il crollo della borsa di Wall Street – le cui cause sono ascrivibili principalmente a una esasperata sperequazione dei redditi, ad assetti societari discutibili, a una debole struttura del sistema bancario che determinano una cattiva gestione del credito (Galbraith, 1976) – e la conseguente depressione si dispiega la più importante crisi economica del '900: la recessione colpisce i paesi indu-

strializzati, soprattutto quelli tradizionalmente forti nell'industria pesante; si assiste a una significativa contrazione della domanda, della produzione e, complessivamente, del commercio internazionale. Gli effetti, com'era prevedibile, ricadono principalmente sui prezzi e, dunque, sui redditi dei lavoratori e sull'occupazione.

Per riuscire a superare “il grande crollo”, fu necessario sganciarsi dalla logica del “mercato autoregolato” e ricorrere all'intervento degli Stati nelle vicende economiche; operazione, questa, fino a quel momento ritenuta impensabile. Le politiche keynesiane, attraverso l'incremento della spesa pubblica finalizzata ad accrescere la domanda, furono determinanti per la crescita dell'economia internazionale – almeno fino ai primissimi anni '70 del secondo dopoguerra. La crisi del '29 diventa, inoltre, lo strumento ideologico attraverso cui imporre le politiche di *Welfare*. Dietro l'idea dello Stato sociale, della riduzione delle diseguaglianze, dell'allargamento dei diritti di cittadinanza, le società occidentali ed europee in particolare attribuiscono allo Stato un ruolo forte, che si esplicita attraverso la previdenza sociale, l'assistenza sanitaria, l'istruzione pubblica, l'indennità di disoccupazione e che controbilancia gli squilibri propri del mercato. Questo meccanismo si interrompe di fronte a un'altra crisi, quella dei primi anni '70, che diventa il pretesto per un nuovo riassetto del capitalismo; con il passaggio dal “fordismo” al “postfordismo”, si impone un modello di capitalismo che può essere definito di tipo “reticolare”: «Sempre più pervasivamente sostitutivo delle tradizionali modalità di coordinamento di tipo gerarchico e verticale, l'imperativo reticolare – l'immagine di una società orizzontale, animata da principi di autoorganizzazione, centrata sulla capacità di rimanere connessi, di attivare e muoversi nelle reti – sostituisce il terreno di messa alla prova degli individui. In tale contesto si assiste [...] allo sviluppo “paradossale” di uno dei più significativi terreni di tensione tra modernizzazione e capitalismo, cioè il processo di individualizzazione.» (Borghi, 2012, p. 387). La retorica della rete, nello spezzare e annientare le rigidità della “piramide burocratica” (Sennett, 2003) dello Stato del benessere, mantiene inalterate le ambiguità e le contraddizioni insite nella ten-



sione fra autonomia umana e razionalizzazione del mondo, tensione tipica della modernità (Wagner, 2009) e di cui il capitalismo si nutre. Ancora una volta, dunque, la crisi economica viene ideologicamente usata per permettere al capitalismo di riprodursi sotto nuove forme, aprendo la strada alla dottrina neoliberista.

Certamente, la portata ideologica della crisi appare più evidente nel corso degli ultimi anni quando, con la crisi finanziaria del 2007, si vive, a livello mondiale, la più importante ondata recessiva dopo il crollo del 1929. La crisi, che trae origine dal settore immobiliare statunitense e, in particolare, dall'insolvenza dei mutui *Subprime*, assume rapidamente una portata internazionale con conseguenze drammatiche per molte economie nazionali dei paesi occidentali. Come sottolinea Harvey, una volta che la crisi del debito comincia a produrre i suoi effetti su scala internazionale, seguono «fusioni coatte, fallimenti e nazionalizzazioni di molti istituti finanziari. Salvataggi in molte parti del mondo di operatori che avevano investito in *Cdo*, *hedge fund*, etc., seguiti da recessione, disoccupazione e crollo del commercio estero, varo di numerosi piani di stimolo in stile keynesiano e iniezioni di liquidità da parte delle banche centrali per far fronte alla crisi» (2011, p. 301). Nel 2009 si assiste a una vera e propria caduta del PIL in molti paesi, specie dell'area Euro che nel corso del 2010-2011 ampliano i debiti sovrani e riescono a evitare l'insolvenza solo grazie all'intervento del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea. È il caso dei c.d. P.I.G.S, acronimo infelice per indicare Portogallo, Italia, Grecia e Spagna che, a causa della loro fragilità economica (legata in via principale al loro altissimo debito pubblico), più di tutti si trovano a subire le speculazioni dei mercati.

Se in un primo momento i media hanno sottovalutato la portata di questa crisi, a partire dal 2009 la stampa internazionale intraprende una campagna comunicativa incalzante, rappresentando le vicende economiche con connotazioni fosche che spesso rimandano alle catastrofi e alle calamità naturali: «i mass media hanno amplificato questi nuovi termini usati dagli operatori di Borsa e li hanno resi di uso comune. L'operazione



è tutt'altro che ingenua. Abituandoci a parlare di turbolenze, incendi, tempeste ecc. nel mondo della finanza abbiamo introiettato come “naturale” un fenomeno che invece è totalmente sociale e politico. Se i mass media ci segnalano l'arrivo di una turbolenza finanziaria, di capitali che vengono bruciati in Borsa, di “tempesta perfetta”, il grande pubblico degli utenti si abitua a percepire i mercati finanziari come un fenomeno naturale e ineluttabile.» (Perna, 2011, p. 7-8).

In questo contesto, inoltre, inizia un processo di colpevolizzazione di tutte quelle nazioni in difficoltà: l'Irlanda, fino a qualche anno fa, modello da seguire per la sua capacità di crescita, diventa il Paese che ha causato una pericolosa bolla immobiliare; l'Italia, considerata per un cinquantennio una delle potenze economiche mondiali, ora è colpevole di avere un debito pubblico fra i più alti al mondo e una classe politica priva di qualunque autorevolezza nel consesso internazionale; la Grecia viene rappresentata come una massa informe di parassiti che rischia di disgregare l'intera l'Unione Europea.

Con un linguaggio tipico degli immaginari religiosi, la difficoltà economica viene esposta ai “giudizi dei mercati” e sottoposta alla volontà di un'entità superiore: il dio della Borsa. Un Dio che evidentemente non perdona «una divinità spietata, anonima, non ha volto né un verbo da insegnare che non sia il suo giudizio inappellabile, che si esprime nei listini di Borsa e nelle valutazioni delle grandi società di rating» (Perna, 2011, p. 9-10).

La crisi – usata ideologicamente – diviene il *passpartout* per eliminare anche le ultime resistenze di uno Stato liberale, divenuto ormai neoliberista. Una ideologia della crisi che, come sottolinea Žižek (2010), lungi dal produrre un collasso del capitalismo – come vorrebbe credere una certa sinistra radicale che egli definisce ingenua – finisce per rafforzarlo, attraverso quella che Naomi Klein definisce la “dottrina dello shock” (2007). Secondo il filosofo sloveno Žižek, in effetti, l'imposizione di nuove leggi di mercato è facilitata «da qualche sorta di trauma (naturale, militare, economico) che, per così dire, costringe le persone, a spogliarsi delle vecchie



abitudini, trasformandole in una *tabula rasa* ideologica, sopravvissute alla propria morte simbolica, pronte ad accettare il nuovo ordine ora che tutti gli ostacoli sono stati spazzati via» (Žižek, 2010, p. 29).

La recessione, dunque, diventa lo strumento ideale per procedere, senza che vi si configuri nessuna opposizione reale, gli ultimi tagli alla spesa sociale, la riduzione dei dipendenti pubblici, l'abbassamento dei salari, l'ulteriore immiserimento dell'istruzione e della sanità pubblica.

Questo contesto non può non produrre delle trasformazioni della società e sull'immaginario a essa connessa. Un immaginario paradossale, nel quale la scienza economica, oggettivata come unica verità, in virtù della sua apparente neutralità, non viene messa in discussione. È in questa cornice, dunque, che è possibile assistere a scelte politiche tese a inseguire principi di natura squisitamente economicistica: il finanziamento delle banche e degli istituti di credito, la riduzione dello *spread*, l'innalzamento delle tasse, il definitivo smantellamento del *Welfare* e delle forme di protezione sociale, ritenute troppo onerose per i bilanci statuali. La precarietà economica diviene precarietà esistenziale, con effetti dirompenti sulla percezione del futuro e, paradossalmente, proprio all'economia che si fa riferimento per cercare soluzioni e riparo. Di fronte alla rottura di un ordine, di un equilibrio, ci si appiglia a un immaginario depressivo che ha in sé i germi della crisi. La crisi economica naturalmente esiste, non è una invenzione della stampa; tuttavia, oltre a dispiegare i suoi effetti sul piano della vita materiale, produce effetti drammatici: essa si sviluppa in un contesto caratterizzato dalle disfunzioni della regolazione sociale.

### *L'immaginario della crisi e le disfunzioni della regolazione sociale*

Se per immaginario proviamo a intendere il modo in cui gli individui progettano e strutturano il loro essere sociale, gli schemi entro cui essi si muovono e interagiscono con gli altri, l'orizzonte di senso che permette a ciascuno di articolare la propria esistenza costruendo realtà intrise di pratiche e saperi che attingono anche dalla dimensione simbolica – in cui

l'immaginazione non è opposta, ma parte generativa della realtà stessa – appare chiaro che, in questo momento storico, le società occidentali di fronte a costanti messaggi intrisi di contenuti preoccupanti, supportati da una vita quotidiana in cui le difficoltà divengono sempre più stringenti e pressanti, non possono che produrre e incarnare un immaginario depressivo. Come anche Di Blasi ci ricorda (*infra*), per Castoriadis (1995) l'immaginario è un atto di creatività frutto delle interconnessioni fra la dimensione psichica e quella sociale/storica – individuale e collettiva – attraverso cui si producono figure, forme, immagini che si rapprendono in istituzioni sociali.

In questa cornice, a nostro avviso, la crisi economica si colloca in una più generale crisi dei processi regolativi della società che ne amplifica le conseguenze. La regolazione sociale – intesa come quel processo attraverso cui provvedere all'allocazione delle risorse, alle forme di integrazione, alla prevenzione e risoluzione dei conflitti – poggia le basi sull'insieme delle questioni che riguardano l'ordine sociale, la solidarietà, la cooperazione (Fantozzi, 2008). La crisi di cui si parla, evidentemente, si riferisce all'incapacità di provvedere al loro funzionamento da parte dei cosiddetti produttori della regolazione: principalmente, la politica, l'economia e la comunità.

Per comprendere l'importanza della crisi della regolazione sociale può essere utile seguire l'ormai classico modello delle “forme di integrazione dell'economia” proposto da Polanyi (1944). Secondo lo studioso ungherese, è possibile verificare le modalità di allocazione delle risorse negli aggregati sociali, attraverso i meccanismi che egli individua come alla base dell'integrazione della sfera sociale con quella economica: la *reciprocità*, basata sulla simmetria delle relazioni intessute in ambito comunitario; la *redistribuzione*, i cui processi regolativi sono rientranti nell'ambito della sfera della politica; lo *scambio*, che trova nel mercato lo spazio entro il quale dispiegare la regolazione. Si tratta di modalità regolative che non si succedono temporalmente secondo un ordine di tipo cronologico, ma in base a condizioni storicamente determinate in ciascuna società

prevarrà una di esse, senza che per questo le altre scompaiano del tutto. Nell'approccio polanyiano il mercato si caratterizza per la capacità di assumere una connotazione autonoma rispetto alle altre sfere della società al punto che, nel tempo, finisce per divenire "autoregolato"; sarà proprio questa caratteristica a renderlo, nella società contemporanea, così pervasivo e capace di schiacciare sistematicamente le altre sfere dell'agire sociale.

L'applicazione di questo modello alla società contemporanea vede, dunque, tre attori: la politica, l'economia e la comunità produttori di regolazione ciascuno per i rispettivi ambiti: lo Stato, il mercato e quella che possiamo definire l'area di intervento della società civile. Questo modello ha garantito, per buona parte del '900, quell'ordine sociale che sta alla base dei processi di regolazione: di fronte alle disfunzioni o alle storture di uno di questi tre attori, gli altri intervenivano per riprodurre una condizione di equilibrio generale. Questo meccanismo ha funzionato fino agli anni '70 quando, nel passaggio dal fordismo al postfordismo, si impone un riassetto del rapporto fra Stato e mercato, su piano internazionale, con conseguenze evidenti sotto il profilo dei processi regolativi. Contemporaneamente all'applicazione di quello che abbiamo definito "capitalismo reticolare", il ruolo e le funzioni degli Stati nazione si assottigliano anche a seguito dello smantellamento dello Stato sociale che interrompe, dunque, la sua funzione di sostenitore di sviluppo economico oltre che di garante della protezione sociale. Nonostante il carattere paternalistico e il forte stimolo alla dipendenza – che ne denota il carattere fortemente ideologico – il *Welfare* ha comunque svolto una importantissima funzione regolatrice. Nota Sennett: «Quando iniziò la Grande Depressione, negli anni trenta, solo un operaio americano su cento era assicurato contro la disoccupazione, meno di uno su otto aveva un piano pensionistico, meno di uno su venti un'assistenza sanitaria; erano ben pochi i lavoratori inglesi ad avere i mezzi per avere accesso agli ospedali, e praticamente nessuno frequentava l'università» (Sennett, 2004, p. 167). Nel riconoscere che lo Stato sociale avesse una rigida struttura burocratica, tesa ad assumere le connotazioni della gabbia d'acciaio, nella sua riflessione complessiva,

però, egli non risparmia critiche a chi – come Goffman – nell'accusare il *Welfare* di dar vita a “istituzioni totali” – non coglie la sua vera origine e l'importante funzione svolta dal punto di vista economico e sociale. A supporto di questa sua affermazione, il sociologo americano sottolinea che, con la riforma del *Welfare*, lo Stato riducendo le proprie responsabilità acuisce le disuguaglianze creando una politica dello sdoppiamento in cui si predispongono servizi autofinanziati per i privilegiati e una carità punitiva e stigmatizzante per i derelitti. Un sistema nel quale vige «il principio del “chi vince piglia tutto”, dominante nel settore mercantile privato» (Sennett, 2004). Principio, questo, tipico della dottrina neoliberista che, imponendosi, ha determinato l'economicizzazione della politica e la sua conseguente mercificazione. Così, «la privatizzazione e la deregolamentazione, combinate con la competizione, eliminano le lungaggini burocratiche, accrescono l'efficienza e la produttività, migliorano la qualità e riducono i costi» (Harvey, 2007, p. 78-9). Si diffonde l'idea che la libertà delle imprese di operare in un quadro istituzionale basato sul libero mercato e il libero scambio è un bene fondamentale. Chiaramente, lo Stato neoliberista diviene totalmente asservito al mercato e si deve occupare di creare un clima favorevole all'economia, antepoendo l'integrità del sistema finanziario al benessere della popolazione. L'eliminazione del *Welfare* e i mutamenti tecnologici nell'organizzazione economica rendono residuale la sicurezza del lavoro. Le responsabilità individuali si sostituiscono alle protezioni sociali, che precedentemente erano diretta responsabilità dei datori di lavoro e degli organi statuali. «Gli individui devono invece acquistare prodotti sul mercato che vende forme di protezione sociale. La sicurezza individuale è dunque un problema di scelta individuale legata alla possibilità di permettersi prodotti finanziari inseriti in mercati finanziari pieni di rischi» (Harvey, 2007, p. 192). Se l'ideologia dominante è quella imposta da Margaret Thatcher, per cui non “esiste la società, esistono solo gli individui” e il nuovo ordine è esclusivamente di natura economica, è evidente la «drastica riduzione degli spazi in cui la socialità può dispiegarsi senza riferimento a codici tecnici» (Magatti, 2009, p. 67). Si tratta di un

ordine biopolitico che va a incidere sulla sfera intima degli individui, sulle loro vite, sui loro corpi, al punto tale che essi stessi finiscono per incarnarlo (Magatti, 2009).

La crisi delle tradizionali forme di regolazione sociale comporta delle conseguenze non secondarie. Esse, infatti, si poggiavano su una formidabile potenza immaginativa: il desiderio di ascesa sociale. Anche nei momenti di crisi economica vi era un diffuso senso di fiducia e di ottimismo nel futuro che si traduceva nel convincimento che «la gente comune è destinata ad essere ricca. Inoltre, la gente deve avere fede nelle buone intenzioni e persino nella benevolenza degli altri, perché è tramite gli altri che si arricchirà» (Galbraith, 1976, p. 160).

Una ricchezza che qui è da intendersi non solo come capacità di accumulazione, ma più in generale, come la capacità di ampliare a dismisura le proprie aspettative, le proprie speranze, il desiderio di progressione sociale. Tutto questo era possibile attraverso l'accesso al lavoro, ai consumi, ma anche all'istruzione e alla sanità; con la consapevolezza che, nei momenti di crisi, si sarebbe potuto fare riferimento non solo alla protezione sociale predisposta dagli organi statuali, ma anche alla fitta rete di relazioni sociali ad essa connessa.

Nella cornice neoliberista, scomparso lo Stato, il modello dominante è quello dell'individualismo che, specie di fronte alla crisi economica, si traduce in solitudine; la crisi economica diventa il pretesto per la produzione di un immaginario in cui la percezione del futuro non può che assumere una connotazione angosciante.

La questione che si apre, dunque, non è la crisi economica in sé, quanto la crisi della regolazione e le conseguenze che ne scaturiscono sul piano immaginativo. È forse questo il punto che occorre problematizzare. Finché della crisi si darà solo una lettura economicista, finché ci si limiterà a ipotizzare strade e soluzioni utili alla risoluzione economica della crisi, progetti di riqualificazione della vita materiale che non prevedono nessun ancoraggio alla dimensione simbolica e immaginativa del corpo sociale, si riprodurrà un immaginario asfittico della crisi.

Da questo punto di vista, appare assai interessante l'elaborazione del concetto di immaginario proposto da Maffesoli. Per lo studioso francese, come evidenzia Grassi (2006; cfr. recensione di Parisi, *infra*), la vita quotidiana è scandita da rituali, prassi, azioni che sono organizzate secondo un "insieme matriciale" (Maffesoli, 1990), una sorta di matrice immaginale da cui scaturisce l'agire sociale. Esiste una sorta di "intelligenza immaginativa societale", dunque, che può essere considerata come il collante delle relazioni sociali, ciò che tiene insieme i «membri della comunità, e permette di interpretare gli oggetti e gli eventi nella loro concretezza e dinamica propria: è insomma più "reale" del reale stesso» (Grassi, 2006, 56). A partire da questo presupposto, che Maffesoli sostiene che: «[...] prima che una società riorganizzi la sua vita materiale, prima che elabori un'ideologia dell'utilità, in breve prima che si dia un progetto politico-economico o costituisca il suo potere, ha bisogno di una potenza immateriale, del simbolico, dell'inutile, tutte cose che è possibile assemblare sotto il termine di immaginario sociale<sup>2</sup>» (Maffesoli, 1990, p. 157). Ci sembra che Maffesoli offra una prospettiva, un quadro interpretativo di grande interesse, anche alla luce dei contributi raccolti in questo numero di Im@go.

Fedele Paolo, ponendo l'attenzione sulla crisi della semantica, prova a spostare l'attenzione da quella lettura corrente che si ha di essa e che riguarda il sistema nella sua interezza e, in particolare, dalla sfera politica, da quella economica e da quella della scienza. Questo approccio permette di cogliere un aspetto certamente non secondario: la difficoltà della società di produrre nuovi insiemi matriciali; l'incapacità di trovare nuova linfa immaginale è evidentemente strettamente connessa con l'inadeguatezza del corpo sociale di produrre nuovi orizzonti di senso e nuovi significati.

Tommaso India, nel suo saggio, attraverso una ricerca etnografica, ricostruisce il processo mitopoietico innescato da una comunità locale con lo scopo di riconvertire una fabbrica dismessa della FIAT. Anche in questo caso, nonostante qualche timido tentativo, la dimensione immateriale e

---

<sup>2</sup> Grassi V. (2006), *Introduzione alla sociologia dell'immaginario. Per una comprensione della vita quotidiana*, Guerini Scientifica, Milano, p. 57.

quella dell'inutile, di cui parla Maffesoli, non riescono a emergere. Le proposte provenienti "dal basso", direttamente dalla popolazione locale e quelle dirette "dall'alto" – specie dall'amministrazione regionale siciliana – non fanno altro che riprodurre un immaginario dominante in cui la dimensione economica si impone su quella simbolica.

Elisabetta Bucolo ci offre una interessante chiave di lettura di una delle politiche posta in essere dell'Unione Europea per fronteggiare la crisi economica: l'innovazione sociale. A partire dal saggio qui presentato, ci sembra che la questione dell'innovazione sociale, fra la previsione e l'esito, finisca per assumere una connotazione retorica – se non addirittura ideologica – incapace di gettare le basi per un processo che possa comportare delle trasformazioni dell'immaginario sociale.

Sia nel caso presentato da India che in quello proposto da Bucolo, si intravedono tentativi di intervento da parte della politica di recuperare un proprio ruolo nei processi di regolazione sociale. Tentativi che, continuando ad attingere da un immaginario che abbiamo definito depressivo, appaiono come incapaci di incidere significativamente sulle attuali dinamiche sociali.

Altri interessanti spunti di riflessione arrivano dai contributi di Vincenza Pellegrino ed Hélène Houdayer; nel primo caso l'immaginario della crisi viene "narrato" attraverso i risultati emersi da una ricerca-azione, basata sulla sperimentazione di nuove forme di confronto politico, come possibilità per far emergere le percezioni del futuro. Ne emerge un quadro ricco, nel quale prevale una forte capacità di aspirazione al cambiamento purché la sua riproduzione simbolica vada stimolata diversamente, rilegittimata nelle istituzioni, "capacitata" attraverso nuovi contesti di relazione politica.

Houdayer offre una lettura sociologica del consumo di alimenti biologici come capacità di nuova produzione immaginale e di un immaginario altro, nel quale prevale la dimensione simbolica della decontaminazione e dell'ecosofia. Uno stile di vita che, tentando di fuoriuscire dalla logica della produzione industriale, si muove lungo il solco del "bello, sano e buono".

In questi due ultimi contributi, le dinamiche descritte possono rappresentare un passo intermedio verso la produzione di nuovi mondi immaginali. Sullo sfondo, in fine, resta il saggio di Maria Felicia Schepis che, proponendo una lettura del *Cielo sopra Berlino* di Wenders attraverso la categoria dell'Angelo di Benjamin, ci rimanda a uno scenario, suggestivo e melanconico, che può essere letto come lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo che stiamo attraversando.

In chiusura, si segnalano le recensioni di *Introduzione alla sociologia dell'immaginario. Per una comprensione della vita quotidiana* di Valentina Grassi (a cura di Ivana Parisi); *L'istituzione immaginaria della società* di Cornelius Castoriadis (a cura di Simone Di Blasi); *Ma cos'è questa crisi. Letteratura e cinema nell'Italia del malessere* di Dario Tomasello (a cura di Emanuele Broccio).

## Riferimenti bibliografici

- Borghi V. (2012), *Sociologia e critica nel capitalismo reticolare. Risorse ed archivi per una proposta*, Rassegna Italiana di Sociologia, a. LIII n.3.
- Castoriadis C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fantozzi P. (2008), *Politica e regolazione Sociale*, in Fantozzi P., Montanari A. (a cura di).
- Galbraith J.K. (2003), *Il grande crollo. 1929 il più grande disastro finanziario di tutti i tempi*, BUR, Milano.
- Grassi V. (2006), *Introduzione alla sociologia dell'immaginario. Per una comprensione della vita quotidiana*, Guerini Scientifica, Milano.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano.
- Harvey D. (2011), *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano.
- Klein N. (2007), *Shock Economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*, Rizzoli, Milano.
- Maffesoli M. (1990), *Au creux des apparences*, Le Livre de Poche, Paris.
- Marx K. (1980), *Il capitale. Libro primo*, Editori Riuniti, IX ed., Roma.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Perna T. (2011), *Eventi estremi. Come salvare il pianeta e noi stessi dalle tempeste climatiche e finanziarie*, Altreconomia, Milano.
- Polanyi K. (1974), *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*,

Einaudi, Torino.

Sweezy P. (1970), *La teoria dello sviluppo capitalistico*, Boringhieri, Torino.

Sennett R. (2003), *Rispetto*, il Mulino, Bologna.

Wagner P. (2009), *Modernity and Experience and as Interpretation: towards Something Like a Cultural Turn in the Sociology of "Modern Society*, in Hedstrom P, Wittrock B. (a cura di).

Žižek S. (2010), *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, Ponte alle Grazie, Milano.